

**Il perdono di Dio,
ricevuto nel sacramento della Riconciliazione,
è fonte di amore per donare il perdono al fratello**

Il titolo un po' lungo vuole subito dichiarare la tesi che vogliamo illustrare: la capacità di perdonare nasce nell'uomo dall'esperienza del perdono, ricevuto da Dio. E' quanto sostiene anche la psicologia: siamo capaci di dare amore, se prima l'abbiamo ricevuto.

Come la preghiera è un esercizio di dialogo con Dio, che ci educa al dialogo con gli uomini, così impariamo a perdonare il fratello solo se abbiamo riconosciuto di essere peccatori e abbiamo ricevuto il dono di essere nuovamente amati da Dio, nostro Padre.

(Vedi la parabola del servo perdonato che non segue l'esempio del suo padrone in Mt 18,21-35 già proposta nel precedente incontro).

Per perdonare devo con umiltà ammettere che non ho sempre ragione io, che non sono perfetto, che non è sempre colpa degli altri. Soltanto se sono sincero e riconosco il mio sbagliò sentirò il bisogno di chiedere perdono a Dio e ai fratelli.

Qui c'è una scoperta importante, perché anziché trovare un giudice, farò esperienza di un padre che va oltre la mia azione sbagliata ed esprime soprattutto la gioia di un rapporto ritrovato.

Questo modo di fare risulta scandaloso per la mentalità umana (vedi la reazione del figlio maggiore nella parabola del figlio prodigo), ma è lo stile di Dio, un padre misericordioso, prodigo di amore che mette al primo posto la persona e mai cancella questo rapporto d'amore.

Da questa esperienza d'amore imparerò anch'io a dare valore alla persona che ha sbagliato e a non fermarmi al suo errore, imparerò a privilegiare la relazione, il rapporto d'amore e non lo sbagliò.

Il perdono di Dio nasce dall'amore, nasce dalla fiducia che viene ribadita al peccatore proprio nel momento in cui non la merita e teme di averla persa per sempre.

Il perdono non è dimenticare, è impossibile, ma è gettare alle spalle quanto si è frapposto tra noi, per ricominciare ad amare. Tanto più amo, mi sta a cuore la persona tanto più sono capace di perdonare la sua azione sbagliata.

Lettura del vangelo secondo Luca (Lc 15,11- 32)

¹¹Disse ancora: “Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. ¹³Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. ¹⁷Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; ¹⁹non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. ²⁰Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. ²²Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. ²³Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era

perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. ²⁷Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. ²⁸Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. ²⁹Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma **ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso.** ³¹**Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo;** ³²**ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato**".

Lettura del vangelo secondo Giovanni (Gv 21,15-19)

Gesù disse a Simon Pietro: "Simone di Giovanni, **mi ami tu più di costoro?**". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci i miei agnelli".

¹⁶Gli disse di nuovo: "Simone di Giovanni, **mi ami?**". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci le mie pecorelle".

¹⁷Gli disse per la terza volta: "Simone di Giovanni, **mi vuoi bene?**". Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: "Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecorelle. ¹⁸In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi". ¹⁹Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: "**Seguimi**".

Commento del card. Martini

tratto dalla Lettera pastorale dell'anno 1988-1989 "Itinerari educativi".

Lettera a un educatore che si sente fallito.

Caro/a

Ti sarai accorto che, scrivendo questa lettera pastorale, ho pensato costantemente a te. Oserei dire che la lettera me l'hai ispirata tu, partecipandomi la tua sofferenza e le tue domande, che ho fatte mie senza troppo sforzo perché anch'io nella mia vita mi sono sentito spesso un "educatore fallito".

Conosco l'amezza che si prova quando, dopo aver cercato di donarti con onestà e generosità per la crescita di quelli che Dio ti ha affidato (nonostante e attraverso tutti i tuoi limiti), ti sembra che tutto (o quasi) sia stato inutile, perché essi se ne sono andati per la loro strada, a volte anche compiendo scelte che ti hanno fatto molto soffrire e che più ancora - ti sembra - fanno soffrire il cuore del Padre. Arrivi a pensare che hai sbagliato tu e che - avendo agito in buona fede - continuerai ancora probabilmente a sbagliare con altri. Ti viene allora la tentazione di fermarti, di rinunciare, di credere che il compito educativo non è per te.

Ho pensato a quello che deve aver provato Gesù davanti al tradimento di Giuda e al rinnegamento di Pietro: non ti nascondo che l'idea del "fallimento educativo" di dio mi ha come sollevato il cuore, riempiendolo di una certa indicibile pace. Non che essa mi faccia avvertire di meno la serietà e la tragicità del "fallimento"; l'albero da cui Giuda pende impiccato resta un'immagine infinitamente dolorosa e amara davanti alla quale non so che tacere. Ma ho anche pensato a come il Risorto ha saputo integrare il fallimento nella continuità e nella fedeltà dell'amore ai suoi "sino alla fine".

Mi è venuto in mente il dialogo tra Gesù e Pietro sulle rive del lago di Tiberiade: in quel momento l'itinerario educativo portato avanti dal Signore nei confronti dei suoi era a una svolta decisiva. Il ricordo, la nostalgia e anche la tristezza delle cose passate potevano paralizzare i suoi, o aprirli a un nuovo, sorprendente inizio. E' allora che Gesù mi sembra operare un salto che consente di fatto a Pietro e agli altri **di cominciare non soltanto "di nuovo" ma "in modo nuovo"**.

Rivolgendosi a Simone, Gesù gli chiede: "Mi ami tu più di costoro?". Richiesta esorbitante non solo perché rivolta a chi aveva rinnegato il suo Signore, non solo per quel curioso "più di costoro", ma anche e specialmente perché Gesù usa il verbo *agapào*, che indica l'amore totale, esclusivo, incondizionato. Pietro non osa rispondere con lo stesso verbo (forse lo avrebbe fatto prima di conoscere l'amara esperienza del fallimento): risponde semplicemente "Ti voglio bene", usando il verbo dell'amore amicale *philèo*.

Nella seconda domanda Gesù insiste con la richiesta di amore totale; e Pietro insiste nella seconda risposta con l'offerta del suo povero, umile amore.

Alla terza domanda e risposta non è Pietro che cambia il verbo: è Gesù, “Simone di Giovanni, mi vuoi bene?”; e Pietro - sebbene “addolorato che la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?” (che fosse cioè Gesù ad avere dovuto cambiare il verbo dell’amore) - gli risponde : “Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti voglio bene”. Si potrebbe quasi dire che non è Pietro a convertirsi a Gesù, ma è Gesù che si “converte” a Pietro, si adatta al suo linguaggio e alle sue possibilità.

E’ questa “conversione di Dio” che mi colpisce profondamente: anche perché è a partire da essa che Gesù pronuncia l’imperativo nel quale sbocca tutto l’itinerario educativo con cui aveva formato il suo apostolo: “Seguimi!”

Il significato che colgo penso possa aiutare molto te e me: Gesù ha integrato il fallimento di Simone e, in fondo, il suo personale “fallimento educativo” perché ha molto amato: il suo amore è così totale da essere libero da ogni pretesa, da non imporre all’altro un’esigenza avvertita dall’altro come impossibile da piegarsi sulla debolezza e povertà del suo discepolo per dargli nuovamente la speranza di amare, la fiducia di poter ancora dare tutto, fino alla fine.

Così dal fallimento è cominciata la storia nuova della santità di Pietro, spinta fino al martirio, quando egli dirà, non più con le parole, ma con il gesto della vita donata e con il silenzio eloquente della morte, la parola dell’amore esclusivo e totale per il suo Signore. Non assolutizzando il fallimento, ma sdrammatizzandolo fino a negare la speranza, Gesù ha saputo inglobarlo in un cammino di amore più grande, modificando forse ai nostri occhi un progetto educativo, perché non si fermasse l’itinerario educativo dell’imparare ad amare sino alla fine.....

Che il Signore risorto, facendoci sperimentare questo suo amore totale, aiuti a donarlo agli altri e a riprendere il cammino educativo che ci ha affidato, senza soste, senza stanchezze.

ALCUNE RIFLESSIONI SUL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

1. **Celebrare un sacramento** significa celebrare l’azione di Dio in noi. E’ evidente che dobbiamo cambiare il nostro atteggiamento troppo preoccupato di **confessare** il nostro peccato. Se vogliamo confessare (in latino significa “dire cose nascoste”, ma anche “dire pubblicamente, professare”) dobbiamo confessare la misericordia di Dio che emerge proprio quando ho peccato. Questo è il sacramento della confessione. Infatti per riconoscere che ho sbagliato non è necessaria la fede, ma l’onestà.

2. **Riconosco il peccato**, quando credo non solo che Dio esiste, ma che ha un rapporto con me, anzi che io ho scelto, accettato, di avere un rapporto con Lui. Il peccato non è semplicemente un’azione sbagliata, uno stato d’animo, è la consapevolezza di essere venuto meno in modo grave o in modo ripetuto ad un rapporto di amore che avevo promesso. Il peccato emerge dall’ascolto della Parola di Dio, dalla consapevolezza di ciò che Dio per primo ha fatto per me.

3. La riconciliazione è quindi solo del **cristiano (battezzato) peccatore** che riconoscendo di essere venuto meno all’impegno battesimale chiede di essere riammesso nella comunità cristiana (per questo mi confesso da un ministro della Chiesa).

In questo senso si parla del **quarto sacramento**, è il sacramento di chi ha iniziato a vivere secondo la volontà di Dio attraverso il Battesimo, la Comunione, la Cresima, di chi ha accettato di essere figlio di Dio, ma, poi, smentisce con la propria condotta questo rapporto con Dio.

Proposta di un modo nuovo per vivere questo Sacramento perché sia un cammino, un colloquio penitenziale.

1. “Confessio laudis” cioè un momento di ringraziamento.

Come viverlo. Penso innanzitutto a quanto ha fatto Dio per me, quali segni del suo amore ho ricevuto, esprimo così la mia gratitudine per la presenza Padre nella mia vita, una presenza fedele di amore.

Il suo significato. Questa non è soltanto una partenza migliore perché dal punto di vista psicologico è più facile pensare al positivo, al bello che non ripiegarsi su se stessi, sul proprio sbaglio, è invece un richiamo importante per la vita del cristiano. Anche in questo momento in cui mi riconosco peccatore al centro non ci sono io e il mio peccato, ma l’iniziativa di Dio. Il mio peccato è una risposta sbagliata, ingrata, a quanto Dio

ha fatto di bene per me, prima c'è l'amore di Dio. Ringrazio dunque dei doni, ma attraverso questi segni, ringrazio per la presenza operante di Dio nella mia vita.

2. "Confessio vitae" cioè un momento di verifica.

Come viverlo. Quale è stata nella mia vita, concretamente, non nelle intenzioni, la mia risposta ai suoi gesti d'amore? Ho espresso gratitudine per quanto ho ricevuto? Che uso ho fatto di quanto ho ricevuto? In altre parole ho testimoniato che Dio per me è padre e gli altri sono fratelli?

Il suo significato. La verifica non è nei confronti di una legge, dei comandamenti, ma di un patto di comunione (alleanza), nei riguardi cioè di una persona che per prima si è interessata me e alla quale nel battesimo ho accettato come Padre.

3. "Confessio fidei" cioè un momento di speranza.

Come viverlo. Esprimo ora la mia gioia per essere stato perdonato, cioè oggetto dell'ennesima dimostrazione di amore da parte di Dio, che è padre cioè mi genera ancora una volta alla vita.

La preghiera, con la quale riprendo la vita dopo essermi confessato, esprime la mia fiducia in Dio più forte e fedele delle mie mancanze, che invece incrinano la mia fiducia nelle mie forze, nelle mie promesse, per questo chiedo aiuto nella preghiera.

Il gesto che sono invitato a compiere esprime la gioia di condividere con altri questa ricchezza del perdono, dell'amore, che ho ricevuto da Dio.

Il suo significato. Esprimo così l'essenza del sacramento che non è semplicemente riconoscersi peccatori, basta l'onestà, è invece un atto di fede nella misericordia di Dio, cioè nella sua capacità e volontà di amarmi al di là miei risultati e dei miei meriti.

Vivere così questo sacramento domanda la fede in Dio capace di donare pace, unità, armonia, in una parola di farmi scoprire la dignità di figlio di Dio che il peccato ha offuscato. Da qui nasce l'impegno che rinnovo a vivere con i fratelli, a cominciare dal prossimo che è così vicino a me da fare comunione con me.

LAVORO PERSONALE

1. Prima ancora che la fede, per riconoscere il mio errore (peccato è per il credente che ha stabilito un rapporto con Dio) c'è bisogno di sviluppare virtù umane quali l'umiltà, la coerenza, la fiducia, l'amore. Come mi esercito a maturare la mia dimensione umana? Sono disposto ad accogliere la correzione dell'altro che mi fa notare le mie mancanze?
2. Per scoprire il mio peccato è necessario crescere nel rapporto con Dio e la sua Parola (il suo modello di vita proposto ai figli).
Quanto (e quale) tempo dedico a coltivare il rapporto di fede e di amore con Dio?
Il sacerdote (*) in questo mio rapporto personale è un ostacolo o un aiuto?

(*) Pensa al suo servizio nello spiegare la Parola di Dio, nel mettersi in mio ascolto, nell'accogliere la mia richiesta di perdono, nel portarmi la consolazione di Dio padre.

PREGHIERA dal SALMO 51 v. 3-8.11-12

Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia
cancella la mia iniquità.

Lavami tutto dalla mia colpa,
dal mio peccato rendimi puro.

Sì, le mie iniquità io le riconosco,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto:

così sei giusto nella tua sentenza,
sei retto nel tuo giudizio.

Ecco, nella colpa io sono nato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.
Ma tu gradisci la sincerità nel mio intimo,
nel segreto del cuore mi insegna la sapienza.
Distogli lo sguardo dai miei peccati,
cancella tutte le mie colpe.
Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.